

fairplay

MOORE: ABBASSO IL COPYRIGHT CHI VUOLE, SCARICHI IL MIO FILM
Michael Moore ancora una volta artista controcorrente: mentre le major hollywoodiane promettono fuoco e fiamme per chi scarica film da Internet, lui serafico risponde: «Le leggi sul copyright non mi piacciono. Chi vuole scambiare il mio film online lo faccia pure purché non per soldi». Vincitore del festival di Cannes con «Fahrenheit 9/11», duro atto d'accusa contro Bush e il suo governo dopo l'11 settembre, Moore ha risposto così a un gruppo di avversari che ha messo in rete copie pirata del suo film pensando di fargli perdere soldi e pazienza.

risorgimenti

TUTTI IN PIEDI A CANTARE «VA' PENSIERO»: MUTI DIRIGE IL CORO IN DIFESA DELLA CULTURA

Luigina Venturini

Uno spettacolo in toni risorgimentali dal fervore quasi patriottico, per rivendicare l'importanza della storia e della cultura nazionali, che un governo avara dimentica se non quando deve tagliare fondi. Così Riccardo Muti ha chiuso ieri il concerto di protesta agli Arcimboldi con il «Va' pensiero» di Verdi, intonato dal coro della Scala insieme ad un emozionante pubblico da tutto esaurito. È stato lo stesso maestro a invitare il pubblico a cantare dopo l'entusiastica richiesta di un bis. «Siete tutti scrittori - ha esclamato alla fine il direttore d'orchestra - è stato un saggio commovente per dire ai nostri governanti che si rendono conto che la nostra musica è nel sangue e nel dna di tutti noi». Teatro pieno, pubblico felice di ascoltare una serie di arie celebri e

molto italiane. La revoca dei tagli al Fondo unico per lo spettacolo, annunciati all'interno della manovra correttiva e poi smentiti con un ripensamento dell'ultimo minuto, non basta infatti a tranquillizzare un settore che da anni, finanziariamente parlando, naviga a vista. «I problemi della cultura - ha affermato Muti, ancora prima di impugnare la bacchetta per dirigere - non sono problemi da risolvere giorno per giorno, quasi fosse un obolo alla questua. La revoca dei tagli è stata letta come una vittoria, ma la parola vittoria evoca la presenza di un nemico. Vorrei sapere chi è stato vinto». Per questo, davanti alla sala gremita di gente (unico rappresentante delle istituzioni presenti, il presidente della Provincia di Milano Filippo

Penati), Muti ha ricordato che «il nostro Paese è importante perché è importante la sua storia. Il governo attuale e tutti quelli che si succederanno dovranno rendersi conto che la cultura è un dovere e un diritto dei cittadini. Siamo stanchi di chiedere! Invece musica e teatro lottano da anni contro la penuria di risorse, alla perenne ricerca di mezzi dell'ultima ora per continuare ad andare in scena. Questa volta, con i vetilati tagli al Fus (il 20% nel 2004 ed il 40% nel 2005), era in ballo l'esistenza stessa delle fondazioni musicali. In particolare, a mettere in allarme i sindacati - che insieme a Muti e alla Fondazione La Scala hanno organizzato il concerto - erano state le riduzioni dei già scarsi fondi a disposizione, il blocco della contrat-

tazione aziendale e l'innalzamento a 65 anni dell'età pensionabile per i lavoratori dei settori artistici, ballerini e coristi compresi. «Rivendichiamo - hanno dichiarato i sindacati - i finanziamenti necessari a garantire sviluppo e diffusione della cultura musicale. Questo concerto si inserisce nell'ambito di una mobilitazione nazionale per richiamare l'attenzione della pubblica opinione, dei politici, delle istituzioni, affinché questi provvedimenti vengano radicalmente modificati. A cosa è servito ristrutturare o edificare ex novo importanti teatri, come il Piermarini, il Dal Verme, gli Arcimboldi, lo Strehler, La Fenice, l'Auditorium di Roma, se poi l'attività artistica viene abbandonata dallo Stato?».

Mani Pulite

Processo alla corruzione
in edicola
la videocassetta
con l'Unità a €6,50 in più

Pensioni e controriforma

in edicola il libro
con l'Unità a €4,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Dario Zonta

BOLOGNA Non poteva esserci migliore chiusura per il Cinema Ritrovato di Bologna che l'anteprima nazionale dell'ultimo film di Ingmar Bergman, *Saraband*. Sembra un paradosso: un festival che vota il suo impegno al restauro dei grandi classici e al recupero della memoria ad essi connessa e che sceglie come chiosa un film del 2003. Ma c'è piena coerenza e continuità: perché Bergman è uno dei padri del cinema, perché *Saraband* è un inedito e allo stesso tempo un classico. Presentata nella storica sala del cinema Arlecchino (costruita negli anni Cinquanta per proiettare i nuovi formati in Cinemascope e Vista Vision) è stata rigorosamente proiettata in digitale, perché *Saraband* è una grade opera d'arte che usa il medium televisivo come luogo intimo della visione. Bergman ha voluto, infatti, girare un film per la televisione perché il suo è un dramma da camera che richiede l'intimità di una camera per essere visto. Semplice e incredibile.

Basta riportare la vita pubblica del film per capire il rigore con cui Bergman lavora. Nonostante la pressione dei suoi stessi collaboratori (tra cui la produttrice Pia Ehrnvald e l'assistente e marito Torbjorn, che hanno portato e presentato il film a Bologna). Bergman si sempre rifiutò di girarlo in pellicola e anche di trasferirlo successivamente in 35 mm. La nobilitazione della pellicola che non gli interessa, come anche il percorso festivaliero che ne conseguirebbe. Non l'ha voluto mandare a Cannes e neanche a Venezia perché non venivano garantite proiezioni digitali ortodosse e perché quei luoghi non avevano la giusta atmosfera. È per questo che ha scelto un'occasione discreta e seria come il Cinema Ritrovato di Bologna. Ma con delle condizioni. Il direttore Gianluca Farinelli, premiato in tanti anni di lavoro da questo regalo svedese, voleva proiettarlo nella serata conclusiva in Piazza Maggiore, davanti a duemila e più persone. Ma Bergman si è rifiutato, preferendo almeno l'intimità di una sala cinematografica.

E qui veniamo al punto. *Saraband* è un dramma psicologico da camera, una suonata per violoncello a quattro voci, un'opera profonda, delicata che richiede atmosfera privata, come quella della televisione, per essere sentita e percepita. Più di tante altre sue opere, *Saraband* è un film intimo, interiore, profondo che diventa biografico solo quando intercetta le riflessioni esistenziali del suo autore. L'occasione di questo inaspettato ritorno dietro la macchina da presa, come racconta Pia Ehrnvald, gliela danno Liv Ullmann e Erland Josephson. I due attori, protagonisti assoluti di *Scene da un matrimonio*, si sono ritrovati sul set dell'ultimo film della Ull-

Lorenzo Buccella

BOLOGNA Qui è bello esserci e lasciarsi trasportare dalla corrente delle visioni. Montagne russe molto discrete. Saltabecando dalla riproposizione in Piazza Maggiore di un classico già visto e stravisto come *2001 Odissea nello Spazio* in una copia originale in 70mm all'incontro «casuale» e sconosciuto con il cinema danese degli Anni Dieci e con le peripezie del suo sex-symbol, Valdemar Psilander. O ancora, passare dalla lezione di cinema di un regista à la page come l'australiano Peter Weir al primissimo Nino Manfredi o agli abbinamenti sonori e macchietistici dei musical tedeschi targati anni Trenta. Insomma, sguardi che salgono e scendono perche della storia e che portano il cinema a una continua rilettura, ogni volta bagnata dall'affluenza di nuovo pubblico a garanzia di una cascata di interpretazioni in grado di rinnovarsi in continuazione. Non c'è bisogno di trucchi di rivitalizzazione se il patrimonio che ci viene dal passato è già considerato un corpo vivo che parla. Se vuoi, è un po' come quello che succede per i libri classici o per le letture dantesche. Tutti li hanno letti, tutti tornano in piazza o nei teatri a riascoltarli. Cambia voce e formato, ma non cambia la pagina. Questo è il festival e questo è davvero un bel posto per una città come Bologna che, ogni anno in questo periodo,



Ricordate «Scene da un matrimonio»?
«Saraband» è un sequel straordinario e quasi
un testamento. Lo abbiamo visto a Bologna
ma Bergman non ha voluto proiettarlo in piazza

Da Monicelli all'inedito film di Bergman: tutto a portata di mano. Compresi bambole e automi che hanno attraversato «Il cinema ritrovato»

Camminando per Bologna, col cinema in tasca

stende braccia aperte al buon cinema sfron-
dando tutta la fuffa lucciosa che troppo spesso
fa da contorno e da scoriatoia. Il vestito è
casual, niente divi, né ospiti da rotocalco, piut-
tosto un pubblico eterogeneo che sembra pas-
sato nelle spire girevoli di un frullatore. Ai
margini delle proiezioni strisci nell'orecchio il
chiacchiericcio plurilingue degli studiosi delle
altre cineteche, ti puoi sedere accanto al dire-
tore Peter von Bagh che timidamente alza le
ciglia a mo' di saluto o ancora presenziare
all'arrivo in auto di Mario Monicelli nel corti-

le della Cineteca. Tutto così, a portata di ma-
no, come è a portata di mano quel cinema
degli esordi, ovviamente, «ritrovato e restaura-
to» come recita il titolo della principale sezio-
ne principale del festival. Grandi e piccoli film
che sono vere e proprie testimonianze visive
ed estetiche di un'epoca e che coagulano lettu-
re diverse fra loro a seconda dell'occhiale in-
selato. Se poi l'attenzione sembra collocarsi sul-
la rappresentazione dei corpi e sui gusti mecca-
nici e bamboleschi che sono andati ad animar-
li in una prima fetta del Novecento, ecco in

due sere, una dopo l'altra, «copioni geometri-
ci» impossessarsi dello schermo. Dalla corpo-
ralità basculante e sgangherata della più gran-
de maschera di tutti i tempi, Charlie Chaplin,
allo spaccato tematico, illustrato in Piazza
Maggiore, sugli esempi di automi che hanno
popolato l'universo cinematografico. Da una
parte, quindi, lo straordinario genio di Char-
lot che gli fa muovere il corpo lungo direttrici
geometriche, a partire dalla divaricazione di
papiro delle scarpe gobbose. Non ci sono an-
goli retti né forzature né spigoli, tutto scorre e

lo può testimoniare ancora una volta l'ennesi-
mo film restaurato dalla Cineteca di Bologna
(da anni ne ha l'esclusiva) con la raffinata
riproposizione al Teatro Comunale di *City
Lights* del 1931. Accompagnata dalla partitura
musicale eseguita dall'orchestra di Timothy
Brock nello scavo sotto lo schermo, la geomet-
ria comica di Chaplin si scioglie nella sua
azione come un'aspirina nell'acqua, agguan-
tando una freschezza d'impatto senza rughe.
Volutamente più sporchi ed esibiti invece i
movimenti nelle performances delle bambo-

mann (sceneggiato da Bergman) e hanno riva-
ngato a trent'anni di distanza quelle espe-
rienze e le vite che fin lì hanno condotto.
Girano, per gioco, un video e lo spediscono a
Bergman che trova in quelle immagini un
modo per uscire, sia artisticamente che esi-
stenzialmente, dalla crisi in cui è caduto per
la morte della moglie. *Saraband* sembra al-
ora originare da queste coincidenze. È il segui-
to di *Scene da un matrimonio*, con gli stessi
due protagonisti Marianne e Johan, che si
rivedono a trent'anni di distanza. Le loro vite
hanno preso colori diversi: lei è una donna
piena di curiosità, lui è un uomo imbalzato
nella sua cattiveria che vive da ricco vicino
al figlio (che detesta) e alla nipote (che ado-
ra). Tutti vivono nel ricordo di Anna, madre,
moglie e nuora di questi tre sopravvissuti del
dolore. Nel film si vede spesso la sua foto, è
una donna bellissima che ricorda Ingrid Thu-
lin (altra attrice feticcio di Bergman, morta
recentemente). Il film è diviso in dieci capito-
li, un prologo e un epilogo. Ha la struttura
della *Sarabanda* (suite per violoncello di Ba-
ch e originariamente una danza erotica per
coppie proibite nella Spagna del 16esimo se-
colo), da cui il film prende il titolo. In ogni
capitolo si incontrano sempre e solo due per-
snaggi e compongono con le loro confes-
sioni, liti, ansie e patimenti una partitura dra-
matica di assoluta bellezza e verità. Basti un
esempio. Bergman scrive in una sequenza la
sua attuale idea della morte (e pensando al
Settimo Sigillo si possono fare le differenze):
in un pomeriggio d'autunno senza vento in
un bosco calmo al di là di un cancello c'è una
donna vestita con una gonna blu di jeans, un
cardigan blu e i capelli raccolti in una lunga
treccia. È l'immagine di Anna, l'immagine
dell'amore.

In un crescendo drammatico di eventi la
Sarabanda suona un finale «dolce», che ab-
braccia l'ansia infernale, la paura della morte
in un letto dove marito e moglie, Marianne
e Johan, nudi e vecchi si consolano.

Sarabanda è stato coprodotto dalla Rai
che detiene per l'Italia i diritti d'antenna, frui-
bili, come afferma la produttrice, «sin dal
maggio 2003, addirittura sei mesi prima della
messa in onda in Svezia (che è stata un trion-
fo)». So che la Rai ha già curato il doppiaggio,
ma non so perché aspetti tutto questo tempo
per mandarlo in onda». Da Rai Fiction è
arrivata la replica che il film andrà in onda su
Raidue nella prossima stagione, spiegando
che la scelta è legata anche alla decisione della
stessa Svd di iscrivere il film in concorso al
Prix Italia, in programma a Catania a metà
settembre, mentre una proiezione prevista a
Villa Medici nello scorso ottobre è stata decli-
nata dalla Svd che voleva trasmettere in pri-
ma assoluta in Svezia il film. Mentre della
proiezione a Bologna, la Rai ha appreso, un
po' a sorpresa, solo da giornali e agenzie.

le-manichino, svuotate della carne umana e
sollevate a metafora di bellezza artificiale e di
meccanica sessualità. Tantopiù che l'immagi-
ne è un archetipo della nostra cultura e il
primo Novecento italiano, in questo, è stato
campo fertile per la sua propagazione. Dalle
comparsate sulle assi del teatro grottesco agli
sketch futuristi per poi sfondare dogane meta-
fisiche e allungarsi tra le ombre sgheembe delle
piazze d'Italia di De Chirico. O ancora, sul
fronte letterario, il gioco di respingenti da flip-
per tra il Pirandello magico e il Bontempelli
che animava le scacchiere davanti allo spec-
chio. E il cinema? Be', tra le proposte più
azzeccate della scorsa sera, che hanno mostra-
to anche spezzoni tratti dal *Casanova* di Felli-
ni, eccoti il tocco di Lubitsch. *Die Puppe*, un
gioiellino del 1919 incentrato narrativamente
sullo stratagemma del doppio. Qui la carne di
una ragazza e gli ingranaggi di una bambola
robot giocano a invertirsi i ruoli, dando la
scintilla d'accensione all'intreccio e lasciando
per la prima volta il principale ruolo comico a
un'attrice donna. L'espedito dello scambio di
persona confonde i confini tra umano e
meccanico, affastellando una serpentina di
gag che ancora oggi fanno repertorio. E a fine
proiezione, a schermo ormai buio, passando
fra le sedie diverte di Piazza Maggiore, c'è
ancora qualcuno che si mette a urlare «ancora,
ancora». In fondo, il bello è anche questo:
più si beve e più si ha voglia di bere.